

ex libris

È meglio essere  
ignorante di una cosa  
piuttosto che  
apprenderla male

Publilio Siro

la mostra

## A BERGAMO UNA BELLA COPPIA, Renoir e Cézanne

Iblio Paolucci

Grandi maestri di una medesima grande stagione, assai diversa, tuttavia, è la loro personalità. Paul Cézanne (1839-1906) col suo rigore geometrico, l'asciutta severità, i colori più sobri e più crudi, è il pittore che maggiormente ha contribuito ad aprire le porte all'arte moderna. Pierre-Auguste Renoir (1841-1919), con i suoi smaglianti impasti cromatici, i suoi ritratti affascinanti della Parigi di allora, è il pittore che più canta a piena gola la gioia di vivere. A riunire i due artisti è una bella mostra nell'Accademia Carrara di Bergamo (*Cézanne-Renoir. Trenta capolavori dal Musée de l'Orangerie*, dalla Collezione di Paul Guillaume, catalogo Skira, aperta fino al 3 luglio). Curata da Pierre Georgel, Francesco Ros-

si e Giovanni Valagussa, in collaborazione con il museo parigino, la rassegna espone quattordici pezzi di Cézanne e sedici di Renoir, con in più altri due quadri di Picasso e di Matisse. La mostra, altrimenti irrealizzabile, è dovuta alla felice occasione della ristrutturazione del museo dell'Orangerie, ciò che ha reso possibile il prestito di tanti capolavori messi assieme da Paul Guillaume (1891-1934), che è stato uno dei maggiori collezionisti e la cui raccolta, in larghissima misura, è stata acquistata dallo Stato francese. Cézanne e Renoir, entrambi parteciparono alla prima celeberrima mostra degli Impressionisti nel 1874, tenuta nello studio del fotografo Nadar. Renoir, con il suo affascinante colorismo, il suo

grande amore per la pittura italiana e, in particolare, per Raffaello, molto amato dal pubblico per le sue opere che raggiungono livelli di una bellezza assoluta. Cézanne, banchiere mancato, non ebbe agli inizi, proprio per il suo impeto innovatore da vero rivoluzionario, eguale consenso. Persino il suo grande amico, Emile Zola, illustrò in un romanzo, *L'opera*, la personalità di un pittore fallito che adombrava la figura di Cézanne, al punto che il maestro di Aix ruppe i rapporti con lo scrittore. E però, in seguito, non mancarono le entusiastiche adesioni al suo insegnamento, a cominciare dal giovane Picasso. Restano, pur nella loro grandezza, le differenze. Averli accomunati in una stessa mostra è comun-

que un bel risultato. Al riguardo si deve dare ragione a Paul Guillaume, quando osserva che «al di là delle considerazioni dell'arte moderna su se stessa, al di là delle sue origini discusse, delle sue divisioni cariche di discordia, c'è la grande pittura, in altre parole l'assoluta della bellezza. Cézanne e Renoir, dunque. Ma l'Accademia Carrara ha organizzato anche una magnifica rassegna con oltre cento dipinti di sua proprietà dell'Ottocento, con presenze di alto livello quali quelle, fra le altre, di Pelizza da Volpello, Giovanni Carnovali detto il Piccio, Giuseppe de Nittis, Andrea Appiani, Francesco Hayez.

**Cézanne-Renoir**  
Trenta capolavori dal Musée de l'Orangerie  
dalla Collezione di Paul Guillaume  
Bergamo, Accademia Carrara  
catalogo Skira  
aperta fino al 3 luglio

### Giovanni Paolo II

Cronaca di un pontificato

in edicola il libro  
con l'Unità a € 5,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Giovanni Paolo II

Cronaca di un pontificato

in edicola il libro  
con l'Unità a € 5,90 in più

Beppe Sebaste

MEDIA &amp; CORPI

# I testimoni

La badante polacca di una mia amica è tornata due volte in piazza San Pietro, l'ultima per assistere ai funerali del papa. «Devo esserci», ha detto, «devo essere presente, testimone» (e si noti che la sua risposta echeggia gran parte di quelle dei pellegrini intervistati). L'amica pensava invece che essere lì, dentro l'evento, facesse perdere di vista l'insieme, e ha preferito guardarlo alla televisione. Io, che non sono andato a San Pietro e non ho guardato la televisione, nondimeno mi sento testimone della storicità di quell'evento - e non solo perché era impossibile sfuggire alla saturazione mediatica e al potere di irradiazione della «morte del Papa». Non so se esiste una graduatoria dei gradi di testimonianza, ma il fenomeno del pellegrinaggio a San Pietro, più sottile e complesso di quanto sia apparso, esprime qualcosa di nuovo non solo rispetto alla società dello spettacolo e alla televisione della realtà, ma sulla nozione stessa di testimone.

L'etimologia della parola (*testis*, *superstes*, cioè superstita), ci insegna che testimoniare è facoltà data dalla *superstitio* (superstizione), sorta di «dono della presenza», quasi una divinazione, ossia la possibilità di assistere ad eventi lontani come se avvenissero davanti ai nostri occhi. La possibilità di testimoniare non riguarda quindi solo i testimoni oculari, ma anche chi, da un evento, viene coinvolto a distanza, nello spazio o nel tempo. L'antica *superstitio*, senza il significato negativo assunto in seguito, sembra designare allora la logica e lo spazio della comunicazione nell'era della globalizzazione mediatica: essere tutti testimoni dello stesso evento; essere testimoni di tutti gli eventi, indistintamente. La prima modalità ricorda lo spot della comunicazione a distanza realizzato dalla Telecom (pubblicità della pubblicità), dove un Gandhi-Grande Fratello parla in ogni angolo della Terra - ciò che era già accaduto a papa Wojtyła col suo uso sapiente delle Tv. La seconda modalità corrisponde invece al corollario primo della mondializzazione: se non esiste più un centro del mondo, e ogni punto può fungere da centro, non esiste neppure una centralità dell'evento, né una gerarchia che ordini gli avvenimenti. Così, senza che io lo abbia mai visto, sono costretto a sapere chi sia Taricone, mentre nell'ultimo romanzo di Jonathan Coe (*Circolo chiuso*, Feltrinelli) si descrive l'imbarazzante scena di una frotta di fotografi che ignora un genetista in odore di Nobel, paladino dell'umanità, per rincorrere una giovane coppia sospetta di avere avuto rapporti sessuali in un reality show televisivo.

Ma c'è un altro corollario non meno importante. Nel testimoniare del mondo e ciò che accade, nessun criterio è decisivo quanto a cosa sia opportuno testimoniare, né dove occorre arrestarsi. La definizione tecnica di testimonianza, riportata dal filosofo Paul Ricoeur nei suoi studi sulla *Memoria, la storia, l'oblio*, è «un racconto autobiografico certificato di un avvenimento passato, sia che venga effettuato in circostanze informali che formali». Testimoniare consiste nell'estrarre da un flusso di eventi una sequenza significativa. Ma significativa per chi? Tutto rientra virtualmente nella testimonianza, anche la storia del proprio sguardo. È quanto esemplifica il famoso giochino di società: «cosa stavate facendo quando sono crollate le Torri Gemelle?». La risposta rientra solitamente nelle testimonianze dell'evento come parte integrante. E sempre di più la testimonianza rischia di assomigliare alla mappa dell'impero del racconto di Borges, così particolareggiata da essere estesa quanto il territorio stesso. Nel suo libro *Crolli*, dedicato alle «or-

dinarie» catastrofi della nostra epoca, Marco Belpoliti racconta le difficoltà incorse da Art Spiegelman nella raffigurazione a fumetti dell'11 settembre, e analoghe impasse in narratori come DeLillo e Jonathan Franzen.

Dunque la testimonianza ha una pretesa di obiettività ma esiste solo in quanto autobiografia o confessione. Ancora più paradossale è il rapporto tra il racconto dell'avvenimento e l'avvenimento stesso. Al di là della sottomissione alla prima persona e della sua pretesa di verità, è il testimone a creare l'evento di cui si dice testimone. Si pensi a San Paolo, archetipo del testimone. E per avere predicato la sua testimonianza a un evento cui non ha mai assistito, a differenza degli apostoli - la resurrezione di Cristo - in

*Siamo nell'era del reality show. Ma in centinaia di migliaia hanno ubbidito al bisogno di assistere dal vivo alle esequie del Papa Da San Paolo a Primo Levi ecco il senso dell'«esserci»*

qui portava a garante della propria veridicità soltanto se stesso e la propria convinzione, che San Paolo ha fondato l'universalismo del cattolicesimo (parole che sono in realtà sinonimi). Una testimonianza di fede non ha neppure bisogno, a rigore, del prodursi di un evento. A quale istanza obbedisce allora il pellegrinaggio di chi ha voluto essere presente al capezzale del Papa?

Mi si permetta un'ultima considerazione. La questione della testimonianza sembrava definitivamente collocata in relazione alla memoria della Shoah, e all'istituzione degli archivi che temperassero le pretese totalizzanti e asettiche degli studi storici. In ambito filosofico, la riflessione sul concetto di testimonianza, a partire dagli scritti di Primo

Levi, ha mostrato come in essa agisca un'incalcolabile lacuna: chi testimonia di Auschwitz - i salvati - ha soprattutto testimoniato per coloro che non hanno potuto farlo - i sommersi, «testimoni integrali» ma ridotti al silenzio. Il filosofo Giorgio Agamben (*Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri) ha indicato, a partire da questo scarto, un duplice processo insito nella testimonianza, ossia una soggettivazione e insieme una de-soggettivazione, che apparenta il dramma della testimonianza di Primo Levi e di altri sopravvissuti ad atti di parola assai lontani, come la poesia, la mistica (la profezia) e altri modi del linguaggio in prima persona. Ma, anche nell'ambito della Shoah, come ha mostrato il bellissimo, monumentale film omonimo di Claude Lanzmann, l'essere testimone risulta, come l'antico «dono della presenza», una facoltà che si trasmette. Non si è più gli stessi dopo essere usciti dal film di Lanzmann; si è, a tutti gli effetti, testimoni, ostaggi dell'evento cui si è assistito, responsabili di raccontarlo a nostra volta. Ora, il ritorno oggi prepotente del bisogno di testimoniare di persona, da cosa dipende se lo spazio della testimonianza risulta del tutto saturo dai grandi racconti televisivi, se tutti siamo al corrente di tutto in presa diretta? Cosa indicano insomma i pellegrini di San Pietro? Quel desiderio di presenza rileva del desiderio di riscattare la propria vita individuale dai grandi racconti che sommergono le nostre vite ordinarie, di strappare uno spazio personale di racconto al fluire passivo e omogeneo delle nostre vite di spettatori, così

povere di esperienze. L'ultimo paradosso della testimonianza è dunque il seguente: è per sottrarsi alla testimonianza unica, all'iperrealtà dell'omologazione televisiva, che migliaia di «testimoni» volontari si sono messi in moto e hanno fatto l'evento, dando spettacolo loro malgrado. Semplicemente per esserci, fisicamente, live, in prima persona. Perché saturi dello spettacolo della «vita in diretta» alla Tv, che annulla e dissolve ogni memoria nell'eterno presente che avviene sotto i nostri occhi. È per protestare sommessamente a questa perdita che una massa di individui ha scelto di ricorrere alla propria memoria personale, diventando testimoni per eccellenza. Se testimoniare significa creare l'evento, l'analisi delle testimonianze e della loro narritività è la chiave per comprendere la logica di ciò che accade, una logica suscettibile di scavo e resistere anche alla globalizzazione: raccontare storie. Quello che Rossella Rega analizza nel suo libro sulla guerra (si veda nella scheda qui sotto), vale in realtà per ogni evento politico. Essere testimoni, raccontare gli eventi, significa allora praticare la «politica», l'unica divinazione possibile (ed efficace); quella che già nel Settecento si chiamava, non a caso, «divinazione del presente».

tendenze

## Film & libri, c'è fame di «documenti»

Siamo nell'era della testimonianza, come ha scritto Annette Wieworka. La memoria e il racconto di essa è importante non solo per i grandi eventi della storia (come la Shoah) ma anche per le vite minime, quotidiane. In una «civiltà» dove si perde continuamente la memoria, sia recente che antica, dove si riscrive la storia, sia recente che antica, a proprio uso e consumo, la letteratura di testimonianza ha un valore etico e politico incommensurabile. Lo scrivere, il raccontare, sono un modo di condividere la necessità di proteggere beni e risorse collettive e di lottare perché identità e diritti non divengano semplici concessioni. Il concetto di testimonianza ha influenzato nel Novecento non solo il concetto di storia, ma anche le arti e la letteratura, che sempre più si

declinano nella forma del «documentario». Per paradosso, ma non troppo, tutta la letteratura è testimonianza. Così la ritroviamo in due libri appena usciti. È testimone Jacques Derrida in *Ogni volta unica, la fine del mondo* (Jaca Book, pagg. 364, euro 34), che parla di amici morti (da Roland Barthes a Michel Foucault, Louis Althusser, Gilles Deleuze, Emmanuel Lévinas e tanti altri) riportandoli in vita nella sua commemorazione. Mentre Marco Belpoliti in *Crolli* (Einaudi, 142, euro 7) usa le parole degli scrittori e le immagini dei pittori, dei registi e dei fumettari per raccontare gli anni Novanta.

L'editoria si è accorta da tempo dell'importanza della testimonianza, così come il cinema si è accorto della fame di documentari («storie vere») che ha il pubblico. E se la testimonianza inizia con il racconto, allora è dalle donne - dall'uso che nei secoli hanno fatto della trasmissione bocca-orecchio di esperienze e saperi - che dobbiamo partire. Ecco, allora due titoli. Il primo è l'ultimo numero dei Quaderni di via Dogana, si intitola *Parole che le donne usano per quello che fanno e vivono nel mondo del lavoro di oggi* (Edizione Libreria delle donne di Milano, pagg.116, euro 10) e nasce da una serie di incontri organizzati dal Circolo della rosa di Milano: è la trascrizione dei racconti orali di venticinque donne che vivono esperienze di lavoro molto diverse, dalla libera professione al co.co.co. Anche *Il volto cancellato* (Mondadori, pagg.179,

euro 16) è la trascrizione di un racconto autobiografico. La giornalista Elena Doni ha raccolto la storia di Fakhra Younas, una donna pakistana che, giovanissima, è stata sfigurata con l'acido dal marito, terribile sorte comune a molte donne del suo paese. Dare voce a una vita dà voce a tante vite. Come quelle raccontate in *La mia casa è dove sono felice* (Edizioni Kappa Vu, pagg. 230, euro 13), nel quale il giornalista, figlio di emigranti, Max Mauro raccoglie le testimonianze di emigranti e immigrati, come quella di Ahmed, in Italia senza permesso, o quella di Ines e del suo bambino che ha imparato prima il tedesco dell'italiano. E come le storie dal mondo che Massimo Nava ha raccolto e racconta in *Vittime* (Fandango, pagg. 352, euro 18), storie di croati, kosovari, ruandesi, somali, afgani, irakeni, tutti vittime dei maggiori conflitti degli ultimi vent'anni. Last but not least, l'illuminante studio di Rossella Rega, *Mediaguerra. Raccontare i conflitti contemporanei* (Piero Manni, pagg. 200, euro 16), dove si apprende lo speciale legame tra guerra e narritività: i conflitti ormai si vincono e si perdono (e si intraprendono) sul piano della comunicazione, tra marketing e public relation, ma anche coi giornalisti embedded. Come se la guerra fosse ormai soprattutto guerra di parole - guerre sante, di liberazione, polizia internazionale, esportazione della democrazia - e la posta in gioco, immensa, la testimonianza del vincitore.

s.sc.